

Corrado S. Magro

Riverberi

Selezione di racconti riediti
dall'antologia di "fantarea"
"Il ruggito del fuoco"

gennaio 2018



*www.fantarea.com di Corrado S. Magro
Schulstrasse 9
CH - 8603 Schwerzenbach*

*Copyright: con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle
convenzioni internazionali.*

Riferimenti a persone, eventi o cose sono puramente casuali.

*Nonostante l'attenzione e la cura ci scusiamo con i lettori per le imperfezioni sfuggite
al nostro controllo.*

Indice

Breve prefazione

1. L'alambicco sfiatato
2. Due ceste e una vita
3. Galatea
4. Dal galoppo al passo
5. La grotta del cardinale: Esther e Rosario
6. Nanapsi
7. La notte del verro
8. Sbafoforo e Gustafino
9. Un urlo dalla galassia
10. Attasio
11. Platz Spitz
12. Non sfidare mai una gatta
13. Sant'Isidoro
14. L'ozioso pomeriggio di Benito Vitabella
15. Partir c'est mourir un peu!
16. Il riverbero

Breve prefazione

Racconti estratti e in parte riediti dall'antologia "Il ruggito del fuoco". Scelta ibrida di tematiche diverse delle quali, senza andare nel dettaglio, presentiamo i contenuti più rilevanti: l'immaginario brioso ("L'alambiccico sfiatato"), l'ipernaturale tragico ("La grotta del cardinale") o l'onirico sconvolgente che sbocca in una piacevole realtà ("Un urlo dalla galassia"). A questi si aggiungono eventi vissuti ("Due ceste e una vita", "Platz Spitz", "La notte del verro" eccetera) e la metafora ("Nanapsi") che si colora di un tocco di erotismo ("Galatea", "L'ozioso pomeriggio..."). Alla metafora fanno poi da cornice considerazioni introspettive ("Dal galoppo al passo", "Il riverbero") e un saluto di congedo ("Partir c'est ..."). Che sia il tono faceto o quello più austero del dramma, nel sottofondo di tutta la raccolta non fa mai difetto lo sguardo malinconico dell'autore proiettato sull'isola, sui suoi contrasti e sulle sue spiagge e colline ormai irrimediabilmente lontane.

1. L'alambicco sfiatato

Papé Concilio sonnecchiava seduto su una pietra, in un angolo a ridosso di un muro a secco, dove la brezza di tramontana non lo sfiorava. Marzo volgeva alla fine e la primavera siciliana si annunciava opulenta di colori e scoppiettante di energia come una ninfa danzante o come una gazzella che saltella per gioco sopra i cespugli di mirto e di lentisco.

La testa grigia pendeva verso il basso per poi tornare in alto dove soggiaceva per due, tre secondi e da dove riprendeva la discesa, prima lentamente, poi sempre più veloce e quando sembrava volesse definitivamente andare a toccare terra, zac..., si arrestava e risaliva in un'unica tappa fino al punto di partenza.

Una mosca incuriosita e avida di calore oltre che di cibo, gli si era posata, a testa in giù anche lei, sul labbro superiore dove, avendo trovato qualcosa di suo gusto, si attardava facendosi dondolare nei due sensi. Ogni tanto sollevava le zampe posteriori strofinandole l'una contro l'altra e scuotendo le ali.

Uno di questi esercizi, eseguito proprio all'ingresso del setto nasale andò a sfiorare i peli che vi crescevano provocando un sonoro e benefico starnuto. A mala voglia fu spazzata via da quella burrasca, ma per nulla impressionata tornò a posarsi ora sulla punta del naso.

Papé cominciava ad averne troppo di quell'insetto impudico e sfacciato e per allontanare quell'insolente rompiscatole, estrasse di tasca il fazzoletto: si soffiò il naso.

Fu così che si accorse di una lucertola che a pochi centimetri dalla sua scarpa lo osservava curiosa, con la testa alzata. Aveva adocchiato la mosca ma non aveva il coraggio di tentare la scalata fino al naso. La lucertola scorse un formicone che sollecitato dai caldi raggi solari, si affannava con uno sterpo, gli si portò fulminea addosso e lo inghiottì.

Papé strappò un lungo stelo verde e giocando di pazienza cercò di avvicinarsi lentamente al rettile per stuzzicarlo. Ma questi, pur sembrando tutto intento a guardare altrove, con quegli occhietti vigili e irrequieti non si lasciò sorprendere, saettando via per oltre un metro e risollevando la testa per assicurarsi che Papé la smettesse di rompere con quello stelo.

«Ma va a capire queste formiche», si diceva Papé pensando a quella che si era lasciata fagocitare, «cosa voleva farci con quello sterpo secco della stagione precedente?»

Sventolò il fazzoletto per allontanare la mosca. Erano passati i tempi quando le acchiappava vive al volo. Allora, dopo averle private delle alette o le infilava nel calamaio del compagno di banco o nel caso che questi fosse appisolato o pienamente concentrato su quello che usciva dalle labbra del cattedratico, gliel' infilava nelle orecchie facendolo urlare e saltare con conseguente espulsione di ambedue per i prossimi quindici minuti di noiose spiegazioni, più una nota nel registro

Papé lo compensava rispiegandogli dopo la lezione, spesso a modo proprio, causando qualche disagio a quel paciocco quasi sempre addormentato e che grazie alle mosche non si sentiva messo al bando dalla classe.

Sondò con il cranio le pietre del muro, in cerca di un posto non troppo scomodo che funzionasse da sostegno occipitale e richiuse gli occhi pensando.

Fantasticando, scivolò in un dormiveglia che lo trasportò negli anfratti dove si annidava la storia della sua vita passata. E questi anfratti erano tantissimi e difficili da scrutare, con il loro colore rosso vellutato, rassomigliavano agli alveoli cardiaci che gorgogliavano di sangue. Sorrise compiaciuto senza muovere le palpebre. Non aveva mai avuto tempo di annoiarsi. L'ultima volta avvenne quando era in seconda elementare.

Sua madre, taciturna, era intenta a rattoppare i pantaloni del padre e dei fratelli, le sorelle erano assenti o occupate e lui non trovava cosa fare, come e con chi giocare. L'orrore provato da un temporaneo appiattimento della fantasia e da un profondo stato

d'inedia lo aveva turbato a tal punto, che gli era rimasto come un incubo da evitare per sempre.

La noia, la monotonia, equivaleva a un essere morto, cosciente di essere ancora vivo, ma incatenato da tentacoli di erbe inestricabili che sprofondavano nel fango di uno stagno. Si dava fuggiasco ogni qualvolta ne intravedeva il lontano profilarsi, cambiando attività, posto di lavoro, iniziando corsi d'istruzione che lasciava a mezz'aria quando si rivelavano uggiosi e senza senso.

Alla possibilità di fare carriera, accedendo ai ranghi riservati a coloro che si rivelavano costanti e accondiscendenti verso padroni e datori di lavoro, aveva preferito una gavetta quasi continua, mal remunerata ma piena di estro, varietà e vitalità.

Diciottenne si era confrontato con la chimica. Oltre ad avere appreso a giocare con il periodo degli elementi e con le valenze, era diventato in breve tempo un esperto delle distillazioni frazionate delle quali eseguiva cromatografia e spettrografia, indici di rifrazione, pesi molecolari e via dicendo.

Beh era un bel da fare.

La sua fantasia ora in cerca di qualcosa di ilare e al calduccio confortante di quella mattina di quasi primavera, immaginava i chetoni, non come strutture organiche, ma come fossero uomini calvi, alti e grossi, che con la faccia piena e le mascelle rosee se ne stavano seduti, immobili, cheti, cheti, col palmo delle mani sulle ginocchia. Erano tanto grandi e cheti da poterli chiamare "chetoni".

Associava il nome pirazolone, un composto della cibalgina, a un uomo con naso penzoloni come quello delle scimmie nasiche, lungo e grosso come una melanzana, che tirava in giù l'angolo interno delle sopracciglia alle quali restava malvolentieri appeso.

Dalla chimica era tornato alla zappa e all'aratro, poi aveva studiato, era emigrato. Per quasi un anno aveva sbarcato il lunario come manovale di fabbrica, dopo si era dato testa e corpo all'elettronica e più avanti a gestione aziendale e vendita. Aveva

incontrato tanta gente interessante e tante teste d'uovo che esalavano di scovato.

Quando decise di andare in pensione, qualche anno dopo averne raggiunto l'età, abbandonò a malincuore clienti e mercati, ripose in un cassetto fatto di ricordi tre delle quattro lingue di cui andava orgoglioso, si congedò dalla moglie che godendo della propria pensione e della metà di quella di Papé poteva sopravvivere e si lasciò dietro le alpi, ma questa volta in direzione sud.

Portò con sé qualche valigia di libri, tanti fogli di carta pieni di notizie, dei CD con tutto quello che prima era nella memoria del suo ordinatore, i testi di medicina cinese, il letto per massaggiare persone, una grossa valigia piena di abiti, il calcolatore portatile e il desiderio di riscoprire la vita, laggiù dove era nato e cresciuto.

Ora era là nella sua Sicilia. Si sentiva nuovamente a suo agio. Aveva riacquistato e ristrutturato il caseggiato di un vecchio frantoio che una volta fu dei suoi avi e con esso uno stacco di terra, un pezzo di piano che evolveva in una collina, popolata da una grande varietà di cespugli e da alcuni ulivi ultrasecolari.

Proprio con la terra intratteneva un rapporto affettivo, sensuale, quasi morboso. Una zolla, né troppo umida, né troppo asciutta, sul palmo della mano gli dava l'impressione che vivesse. Ne osservava il marrone cupo, quasi nero, saturo di fertilità, ne sentiva i palpiti che battevano in assonanza con i suoi quasi a straripare dal palmo della mano per essere un tutt'uno con la zolla.

L'osservava, mentre il pugno si chiudeva sgretolandola, lasciandola cadere al suolo, e restava immobile con la voglia di seguirla in quell'atto di dolce annientamento simile all'amore.

Arrivato che fu, non rimase con le mani in tasca a sognare. Si mise ad arricchire i prati acquistati con varietà di piante e cespugli a basso fusto, curando quelli che già vi crescevano.

L'attività gli faceva un gran bene e l'oltre che pendeva prima dallo sterno in giù, aveva avuto la peggio e si era dileguato

silenziosamente, liquefacendosi in un sano sudore o accompagnato da qualche borborigmo che sfociava in un borbottio rimbombante tra le pareti del cesso.

Adesso aveva l'aria di un cinquantenne ripulito. Quasi mensilmente, visto che le economie non gli permettevano oltre, si recava nel capoluogo di provincia a godersi la delizia di pesce fresco di mare, arrostito alla brace in ristoranti non addobbati a lusso, bensì intenti ad arricchire di sapori le pietanze preparate in una cucina conosciuta solo da quelli del posto.

In uno di questi ristoranti aveva visto per la prima volta Mara. Stava seduta a un tavolo, e parlava fitto, sottovoce, con una ragazza che le faceva compagnia. Papé non aveva potuto fare a meno di notarla, quella bella donna sui quarantacinque, con lunghi capelli di un color rosso castano che ogni tanto scuoteva, parlando, come se negasse qualcosa.

Aveva indirizzato una volta o due gli occhi verso di lui, occhi di un fondo color giada, così, come per caso, mentre parlava. Papé ne ascoltava la voce limpida, armoniosa, e, fingendo di accomodarsi meglio sulla sedia, ne sbirciava e ammirava di profilo il viso, dalla pelle abbronzata dal sole.

Infine, la ragazza che stava con lei, forse in ritardo a qualche appuntamento, se ne andò di corsa. La donna invece rimase ancora un po', pensierosa; poi frugò nella borsetta, ne trasse una piccola sciarpa di seta cangiante che si avvolse al collo, e si alzò.

Papé vide che non era alta, con un corpo aggraziato e sinuoso che, a un intenditore come lui, diede un brivido. Non si sarebbe mai aspettato che, al muovere del primo passo, la bella signora s'aggrappasse al tavolo e avanzasse poi a fatica poggiandosi, ove poteva, ai tavoli che sfiorava. Si era appoggiata anche al suo, e Papé non aveva potuto allora trattenersi dal rivolgerle la parola:

«Perdoni, signora, non vorrei sembrarle invadente..., potrei avere l'onore di offrirle un caffè? Mi scusi, non pensi male. Io di solito non... però vedo che lei soffre, e magari, chissà, potrei aiutarla.»

Lei gli spalancò addosso gli occhi luminosi.

«Aiutarmi? Nessuno ci è ancora riuscito. Ma lei è medico?»

«No, non proprio, diciamo che sono un cultore di metodi terapeutici naturali, e ho avuto modo di vedere che funzionano, sa? Molto più delle medicine.»

«Oh!» e fece cenno di volersi sedere. Papé accorse a spostarle la sedia.

Il ghiaccio era rotto.

Forse il suo aspetto dall'età indeterminabile, ma in ogni caso di chi non cerca più avventure, o il tono con cui le aveva parlato, forse la pronuncia nitida senza flessione alcuna, che allontanando ogni riferimento a una qualsiasi matrice regionale destava curiosità, o forse il desiderio della donna di liberarsi da quella tortura, gli avevano facilitato l'approccio.

Davanti a una tazzina di caffè, la bella signora ascoltò avidamente le parole di Papé Concilio. Le prospettive dei medici, per lei, erano temibili: o l'impianto di una protesi, o un tentativo chirurgico molto impegnativo alla spina dorsale. Ma aveva tanta, troppa paura.

«Qualsiasi cosa», disse, «ma non i ferri. Scusi, non mi sono nemmeno presentata: mi chiamo Mara.»

«E io Papé, Papé Concilio», si affrettò lui, accennando a un mezzo inchino.

Risero tutti e due insieme e fu così che Mara entrò nella sua vita.

La donna accettò di farsi strizzare, strapazzare, accarezzare, palpare dalle mani di Papé Concilio, mani che erano sorgenti di energia che trasmettevano calore e benessere, e che sul corpo di Mara scivolavano, stringevano, premevano e lisciavano, muovendosi esperte, facendola ritornare una donna sana e felice di esserlo.

Mara gli fu riconoscente, vantando spesso le virtù di quelle "mani", tanto da costringere Papé a mettercela tutta per non discreditarlo se stesso e la sua ex-paziente. Più di ogni cosa si

consolidò tra i due un'amicizia tranquilla e faceta, coltivata in cucina con delle buone pietanze annaffiate da un rosso scuro, spillato da una delle due botti casalinghe, e degno di Bacco e delle Baccanti. E se il Bacco e la Baccante si immedesimavano nel ruolo più del normale, slittavano sul divano, le braccia dell'uno sugli omeri dell'altra e viceversa e sceglievano una melodia o, a secondo del tenore della nebbia che avvolgeva il cervello, una di quelle canzoni che non finiscono mai.

«Papé, quando hai quel naso rosso, sei più stonato di una campana di terracotta.»

«E tu sembri abbaiare alla luna.»

«Ma sentilo! La mia voce potrebbe venire incisa.»

Papé le arruffava i capelli:

«Sì sì, e come no, incisa, ma solo se il tuo posteriore fosse un disco.»

Mara si alzava di botto:

«Sei insopportabile e villano, Papé Concilio, te lo aveva mai detto nessuno?»

Lui rideva di gusto. Era il suo modo di dirle quanto le voleva bene. Quando invece la materia grigia non era impregnata di rosso rubino, discutevano, confrontavano le singole opinioni che a volte cozzavano come le teste di due arieti, ma alla fine, anche se a fatica, Mara e Papé trovavano sempre un punto sul quale poter convergere, stabilendo un compromesso.

Lei, che aveva incominciato ad aiutarlo nel lavoro, prima di congedarsi, lo abbracciava e Papé le porgeva la guancia, su cui Mara schioccava un bacio. Papé la guardava compiaciuto mentre si allontanava, finalmente agile e svelta, come una ballerina sulla scena.

Mara aveva preso a portargli dei fiori. Sì, gliene portava a ceste piene, fiori cresciuti e sbocciati nel grande giardino della natura libera.

Quant'era brava "l'A-Mara", punzecchiandola, al che lei ribatteva:

«Attento Pape-ro, se ti acchiappo o ti strizzo il collo o ti spedisco a Papete.»

«E dove sta Papete?»

«Là dove sono tutti i Pape-ri come te.»

Papè non arrivava a capire come mai una donna tanto affascinante e vivace, privata del meglio dopo essere rimasta vedova, non si fosse risposata o non avesse acchiappato un convivente. Di uomini ne poteva avere tanti quanti ne voleva, e invece no, niente di tutto.

Valle a capire queste donne.

Il marito, un tecnico petrolifero, le era morto diversi anni prima in un incidente su una piattaforma di estrazione e lei, senza figli, con l'assicurazione che aveva riscosso, poteva vivere bene, facendo quello che le gustava fare: per esempio portare fiori a Papè.

Non che Mara fosse uno stinco di santa, votata alla castità, ma se una volta tanto se ne tirava uno tra le lenzuola, era solo per necessità biologica. Dopo lo allontanava, preferiva non vederlo, non incontrarlo più. Di queste sue scappatelle, a parte qualche rara volta con Papè, non ne faceva parola con nessuno, nemmeno con le sue più grandi amiche.

Ma che ci faceva Papè con i fiori?...



Copyright

*con tutti i diritti riservati a norma di legge e delle convenzioni
internazionali*

*ringraziamo il lettore che ci onora della sua attenzione e che nel
rispetto delle norme si astiene dalla divulgazione della copia in suo
possesso*